

da un'elevata disoccupazione, da una forte emigrazione giovanile, da un deficit grave di infrastrutture. Vorrei ricordare che ancora oggi — siamo agli inizi del XXI secolo — vaste aree del Mezzogiorno (e, in particolare, della Puglia) sono afflitte da preoccupanti problemi idrici. Nelle case della Puglia e in alcune zone della Calabria l'acqua per usi civili viene distribuita solo due ore al giorno. Non c'è un litro d'acqua disponibile per l'irrigazione dei campi e, in alcune zone dell'area di Manfredonia, alcuni impianti hanno dovuto sospendere la produzione perché manca l'acqua per il raffreddamento del processo produttivo. Inoltre, quest'area è afflitta da seri problemi di sicurezza. Riteniamo che l'aver individuato nel meridione il fulcro dello sviluppo nazionale, rappresenti un momento di grande valenza politica. Questo documento, dunque, mira a riallineare il sud al resto dell'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceremigna, al quale ricordo che ha sette minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

ENZO CEREMIGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento che ci è stato sottoposto dal Governo è meritevole di grande attenzione, poiché esso contiene — pure in presenza delle sole misure macroeconomiche — la rappresentazione di ciò che, presumibilmente, costituirà la filosofia delle future leggi finanziarie del centrodestra. In questo ambito, si evidenzia fin da ora la stella polare che orienterà le scelte di politica economica dell'attuale maggioranza: una centralità non già delle imprese, ma degli imprenditori; la messa in soggezione, la subalternità del ruolo pubblico in economia rispetto al ruolo del privato; l'assoluta marginalità e la pura funzione strumentale del fattore lavoro e, dunque, dei cittadini lavoratori.

Si tratta di un punto dirimente, si tratta — dopo quasi dieci anni nei quali il risanamento del paese e l'ingresso nella moneta unica europea si sono fondati su scelte e orientamenti largamente condivisi

e partecipati — di un'appropriazione indebita da parte della Confindustria, del grande padronato, auspice e benedicente il governatore della Banca d'Italia, dei destini del futuro economico della nostra nazione.

Approvazione indebita, avallata dai programmi del Governo che ha evidentemente fatta propria non l'economia di mercato — peraltro, scelta comune a tutti noi — ma la tirannia del mercato, la riscoperta di un moloc al quale sacrificare tutto. Che sia questa la sostanza dura e cruda che si ricava dal DPEF è fuori di ogni ragionevole dubbio e risultano, francamente, patetiche le reiterate pezze che settori della maggioranza, in evidente difficoltà, tentano di mettere — l'abbiamo sentito anche nel corso di questa discussione — ad un disegno che solo un cieco potrebbe non vedere nella sua compiutezza e pericolosità. Parlo di pericolosità poiché un simile impianto di bilancio pluriennale, con i presupposti che poco fa richiamavo, può costituire un potente fattore di disgregazione sociale. Può, favorendo sfacciatamente i pochi, non ammansire i tanti che si intende far contare sempre meno ed innescare in loro la fiera ed altrettanto ovvia capacità di reazione. È un'impostazione che rischia di determinare fratture nel corpo vivo del paese, ma che, proprio per questa sua natura potenzialmente elitaria, non solo non produrrà la sfida dell'innovazione, la chiamata generale a misurarsi con le esigenze e le incessanti modernizzazioni dell'economia globale, ma contiene in sé i germi nefasti di un ritorno ad una concezione classista nei rapporti economici, sociali, civili, che tutto può essere meno ciò di cui, effettivamente, ha bisogno il nostro paese per un suo ordinato, equo e sostenibile sviluppo.

Nel vostro DPEF non esiste, signori del Governo, alcuna possibilità o potenzialità di mediazione sociale. Non esiste, perché, quando le uniche vostre preoccupazioni — come quelle del governatore Fazio — battono con un'insistenza esasperante sui soli tasti della competitività, della produttività, del profitto e della resa finanziaria del sistema e non affrontano, con la stessa

energia e determinazione, le loro ricadute in termini di serena e civile convivenza tra cittadini — e, quindi, la necessità di includere, e non escludere, milioni di soggetti attivi dello sviluppo —, vuol dire che è stata già fatta una scelta miope, la più illusoria, la più pericolosa, appunto.

D'altra parte, non sono queste le maggiori preoccupazioni dei nostri partner europei? Vedremo quanto ciò che sto dicendo si discosterà dalla realtà. Lo vedremo quando discuteremo di previdenza, di sanità, di scuola, di formazione, di occupazione, di ammortizzatori sociali, ossia quando dai grandi numeri passeremo alle leggi specifiche di bilancio. Forse, allora, il ministro Tremonti, il capo della « banda del buco » — intendo il fantomatico buco di bilancio —, comprenderà che le politiche di risanamento dell'Ulivo, condotte con la massima concertazione possibile, non obbedivano a chissà quali indecisioni dei passati governi, ma erano il solo modo per condurre tutto il paese lungo l'itinerario di uno sviluppo non effimero in quanto robustamente poggiato sulla condivisione e sulla partecipazione da protagonisti della stragrande maggioranza dei nostri concittadini. Ancor più che il Governo, è lecito prevedere che se ne accorgeranno, assai presto, i cittadini, i lavoratori, i pensionati, i giovani, a partire da coloro, tra questi, che si sono fidati ed affidati nel voto al centrodestra.

Vedremo insieme che fine avranno fatto le mirabolanti promesse, il contratto che il cavaliere Berlusconi ha firmato, anche questo, unilateralmente. Già a partire dalla prossima finanziaria, faremo qualche conto e con ripetitività, ma con onestà, verificheremo quanti torti o quante ragioni avremo avuto nel dare questa valutazione del DPEF. Oggi, il documento ci viene rappresentato in modo tale che risulta francamente difficile rintracciare in esso quello che dovrebbe essere il requisito più importante...

PRESIDENTE. Onorevole Ceremigna, la prego di avviarsi alla conclusione.

ENZO CEREMIGNA. ...e cioè quello della credibilità, della realizzabilità. Noi

dell'opposizione al Governo voteremo contro il documento non per partito preso ma per sollecitarvi a cambiare registro: prima lo farete e meglio sarà. Prima o poi i nodi verranno al pettine e ciascuno sarà chiamato a rendere conto dei risultati ottenuti. Quelli dei governi dell'Ulivo, la vera forza della modernizzazione cosciente...

PRESIDENTE. Onorevole Ceremigna, adesso deve proprio concludere.

ENZO CEREMIGNA. ...sono agli atti ed io ne rivendico tutta intera la validità. Adesso tocca a voi andare al varco, e noi saremo lì ad attendervi (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Drago, al quale ricordo che ha dieci minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE DRAGO. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, vorrei fare qualche riflessione partendo da una affermazione contenuta nel DPEF alla quale attribuiamo una notevole valenza strategica. Il grande balzo di sviluppo che il Governo intende assicurare all'intera realtà economica italiana avverrà soltanto a condizione di coinvolgere nella crescita economica e nel riscatto sociale, in modo sostenuto, le aree del Mezzogiorno. Vale a dire che la questione meridionale è parte integrante della questione paese: il sistema paese ha bisogno di un sud forte e non sa che farsene di un sud poco competitivo!

La credibilità del Governo sta ora nella sua capacità di individuare e di attuare, in sintonia con il sud, iniziative concrete che, anzitutto, consentano al sud di operare in condizioni di pari opportunità rispetto al resto del paese e, successivamente, gli permettano di competere, alla pari, sullo scenario nazionale ed internazionale.

Il sud non vuole più essere assistito, non vuole più essere sotto tutela né vuole interventi straordinari del tipo di quelli già sperimentati in passato (che tra l'altro straordinari non erano affatto, perché

erano, in realtà, sostitutivi degli interventi ordinari): il sud vuole essere messo nelle stesse condizioni di partenza delle altre zone del paese, vuole poter camminare da solo, vuole poter utilizzare le proprie capacità, le proprie risorse e le proprie energie, vuole puntare ad uno sviluppo endogeno, autonomo. D'altro canto, uno Stato federale — quello, cioè, che un po' tutti vogliamo costruire — non può prescindere da tutto questo.

Certo, il modello di sviluppo devono sceglierselo i singoli enti territoriali e il Governo nazionale non può sovrapporre la sua alla loro scelta, così com'è vero, d'altro canto, che l'autonomia dei territori deve servire a rafforzare l'unità della nazione. Il Governo deve invece intervenire per ridurre i *gap* infrastrutturali e nei servizi che rendono ancora grande il divario tra il nord e il sud: sono questi la causa della mancante o ridotta competitività, in generale, del Mezzogiorno, sebbene una parte di esso, nonostante tutto, cresca.

Il PIL del sud quest'anno è superiore al PIL del nord, ma sappiamo che, per poter raggiungere l'obiettivo del sistema paese, che è quello del 3 per cento, abbiamo bisogno di un PIL del Mezzogiorno che si attesti almeno intorno al 4,8-5 per cento.

Allora, il nodo è come rendere appetibile il Mezzogiorno per gli investitori nazionali e stranieri. Il documento contiene alcuni strumenti: l'emersione del sommerso, anche se non ci sembra che accrescerà la platea produttiva nel breve e nel medio periodo; la Tremonti-*bis*, che però agisce per tutto il tessuto produttivo del paese e serve soprattutto là dove c'è già un insediamento imprenditoriale. Tra l'altro, lo abbiamo posto in Commissione ma lo poniamo anche qui in Assemblea, esiste il problema di rendere cumulabile il credito di imposta, che già esiste per le aziende del Mezzogiorno, con l'utilizzo della Tremonti-*bis*. Al riguardo, vorremmo che il Governo in Assemblea ci desse maggiori garanzie rispetto a questa problematica, per capire fino a che punto il problema sia la mancata copertura finan-

ziaria del credito di imposta o se vi siano altri problemi, che, comunque, riteniamo il Governo debba risolvere.

Vi è poi la grande questione delle infrastrutture e degli investimenti pubblici e privati. Chiedo al Governo se si riescano a dare oggi, ad un imprenditore certezze e garanzie rispetto, in primo luogo, alle opere, alle infrastrutture che vogliamo realizzare. Qui si pone il problema delle priorità rispetto agli investimenti, rispetto agli interventi che dobbiamo realizzare, ma, soprattutto, si pone la questione se riusciamo a dare certezze e garanzie rispetto ai tempi di realizzazione delle infrastrutture. Allora, priorità e tempistica: mi sembrano queste le due questioni su cui dobbiamo essere più precisi, su cui dobbiamo entrare nel dettaglio. Mentre la tempistica è legata certamente alla semplificazione amministrativa, che chiaramente riguarda tutto il sistema paese (la semplificazione, la certezza del diritto, il riordino della pubblica amministrazione, i testi unici, riguardano complessivamente il sistema paese), le priorità sulle infrastrutture da realizzare, che diventano certamente fondamentali per il Mezzogiorno d'Italia, devono integrarsi con i modelli di sviluppo scelti dai territori rispetto agli scenari su cui scommettono le varie regioni del nostro paese.

Diciamo subito che l'infrastrutturazione del sud non può andare soltanto nella direzione sud-nord, come se più che servire al sud dovesse servire ad una ripermetrazione del nord rispetto ad uno sviluppo eurocentrico. Noi pensiamo, invece, che l'infrastrutturazione del sud debba andare anche, ma forse soprattutto, nella direzione sud-sud, per far sì che il sud possa giocare la propria scommessa, che è anche la scommessa del paese rispetto ad una prospettiva anche euromediterranea.

Da questo punto di vista riteniamo debbano considerarsi prioritarie, per il sud, quelle infrastrutture che offrano la possibilità di circolazione di mezzi e di persone tra il sud ed i paesi rivieraschi del Mediterraneo. Lo vedremo certamente meglio quando affronteremo tale questione.

Qui vogliamo affermare che il ponte sullo stretto di Messina va certamente bene se, contestualmente, si realizzano le linee d'acqua, le infrastrutture portuali ed i collegamenti aerei intercontinentali che consentiranno al Mezzogiorno, nello scenario che si aprirà nel 2010, di diventare un punto di riferimento per gli altri paesi del Mediterraneo.

Ma, onorevole ministro, lei sa, meglio di me, che per raggiungere obiettivi del 5 o 6 per cento di crescita questi strumenti non sono sufficienti. Occorre mettere in campo tutto ciò che è possibile per scioccare un territorio e, a tale proposito, vorremmo sollecitare il Governo a sperimentare, da subito — supportando le regioni e i territori che ne fanno richiesta — ipotesi di riduzione mirata della pressione fiscale.

PRESIDENTE. Onorevole Drago, la invito a concludere.

GIUSEPPE DRAGO. Ho concluso, signor Presidente.

Ci riferiamo alla cosiddetta fiscalità di vantaggio secondo il modello irlandese anche se l'Irlanda è uno Stato e non una regione, ma credo che all'interno del processo di armonizzazione della pressione fiscale europea possano, senz'altro, essere previste anche delle specificità.

Per tutti questi motivi, onorevole ministro, noi chiediamo che il capitolo della crescita della Mezzogiorno possa essere inserito all'interno della stessa legge finanziaria piuttosto che in un disegno di legge collegato (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU Biancofiore e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lion. Ne ha facoltà.

Onorevole Lion, le ricordo che il tempo a sua disposizione è di dieci minuti.

MARCO LION. Signor Presidente, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, abbiamo assistito, negli ultimi dieci mesi, alla tambureggiante ed incalzante propaganda sulle virtù salvifiche del programma di politica economica della

Casa delle libertà. Propaganda che è proseguita, imperterrita, anche dopo l'elezione, su tutti i fronti, da quello squisitamente mediatico a quello istituzionale. È questa un po' la novità del Governo Berlusconi: non più noiose relazioni tecniche dense di cifre e di dati ma documenti molto più simili ad interventi da comizio elettorale infarciti di slogan ma carenti sotto l'aspetto dell'informazione tecnica.

Avete promesso la riduzione delle tasse e l'aumento delle pensioni, gli sgravi fiscali per gli imprenditori, opere pubbliche in ogni dove; avete presentato un programma dei cento giorni pieno di roboanti intenzioni prima ancora di stilare il documento di programmazione economico-finanziaria mentre la correttezza istituzionale avrebbe privilegiato la redazione del DPEF — arrivato, peraltro, in Parlamento con due settimane di ritardo — che rappresenta la struttura cardine delle strategie di politica economica di un esecutivo. Mancato rispetto delle scadenze e stravolgimento delle procedure istituzionali sarebbero colpe perdonabili se il Governo avesse presentato dei provvedimenti chiari e coerenti con indicazioni precise sui costi previsti (elevati) e sulle entrate (modeste) che l'attuazione del programma comporta. Ma la inconfessabile consapevolezza di quanto sia insostenibile, economicamente, il proprio programma di Governo ha spinto il Capo dell'esecutivo e il successore di Quintino Sella ad attuare una patetica campagna di disinformazione sui conti pubblici lanciando, all'inizio, come per caso, ipotesi di sfioramento degli obiettivi del DPEF 2000, confondendo, poi, disinvoltamente, fabbisogno con disavanzo, ancora, considerando nella parola « buco » anche il disavanzo programmato ed infine sparando cifre enormi con il tono di chi ha aperto un cassetto ed ha trovato una cambialona di 62 mila miliardi di cui nessuno sapeva nulla. Parlare di 45 mila miliardi sommando il programmato al tendenziale o di 62 mila miliardi facendo riferimento ai flussi di cassa è puro terrorismo economico o, parafrasando il ministro Tremonti, è macelleria mediatica.

I conti pubblici sono tali non solo perché riguardano tutti noi, ma perché sono di pubblico dominio. A maggior ragione avreste dovuto esserne a conoscenza voi, che negli ultimi cinque anni avete svolto, come avviene nei sistemi democratici, proprio una funzione di controllo sull'operato dei governi di centrosinistra. Eventuali scostamenti avrebbero dovuto essere denunciati in tempi non sospetti, ma forse sarebbe stato difficile, se non imbarazzante, segnalare con cognizione di causa che c'era qualcosa che non andava nei nostri conti pubblici. Ciò per una ragione molto semplice: i nostri conti erano perfettamente in regola.

Se vogliamo parlare di eredità, forse dovremmo tornare al precedente passaggio di consegne tra il centrodestra ed il centrosinistra, quella volta a ruoli invertiti. In quegli anni è stato il centrosinistra a prendere il testimone, e la situazione non si poteva certo definire rosea. Sembrava impossibile riuscire a centrare l'obiettivo dell'ingresso nell'euro, ed i parametri di Maastricht erano lontani anni luce. I dati del Fondo monetario internazionale rilevavano una situazione a dir poco disastrosa: nel 1995 il rapporto tra deficit e PIL era pari al 7,2 per cento, l'inflazione al 5,2 per cento ed i tassi d'interesse così come la percentuale di disoccupati erano a due cifre. Ecco l'eredità del Governo Berlusconi. È stato necessario, pochi mesi dopo l'insediamento, ricorrere ad una politica economica di grande rigore per allinearsi agli altri paesi europei, ed è stata inevitabile la famosa manovra del 1996, che ha permesso di imprimere quell'accelerazione di cui il paese aveva bisogno.

Proviamo anche a compiere un passo in avanti e guardiamo l'ultimo esercizio finanziario completo di competenza dell'Ulivo, stilato dopo quattro anni di politica economica responsabile e rigorosa, relativo all'anno 2000: la disoccupazione finalmente è scesa sotto i dieci punti percentuali; l'inflazione, calata drasticamente, ha registrato nel 2000 un valore pari al 2,5 per cento su base annua; il rapporto tra deficit e PIL è pari all'1,5 per cento; i tassi di interesse sono inferiori al

5 per cento. Questi sono risultati concreti, avvalorati dall'ingresso a pieno titolo in aria euro e su cui c'è stato un riconoscimento ampio a livello internazionale, finanche in ambienti non certo vicini al centrosinistra.

Al di là del tentativo di gettare discredito sull'operato di chi vi ha preceduto nella guida del paese, dovuto come supponiamo all'incapacità di tradurre in fatti le tante promesse elettorali, proviamo a guardare al contenuto del documento di programmazione economico e finanziaria del Governo Berlusconi.

La principale considerazione che può essere svolta riguarda l'assoluta vaghezza del documento: al di là di molta retorica e di alcuni accenni di strategia di politica economica, il documento appare decisamente privo di elementi basilari in economia. Non si può scrivere in un documento di programmazione che è prevista una riforma dell'IRPEF con l'istituzione di due sole aliquote, al 23 ed al 33 per cento, senza specificare da quando la stessa partirà, in che termini, se con un avvicinamento graduale oppure no e, soprattutto, quanto questa costerà e come si intenderà far quadrare i conti pubblici una volta che sarà a regime. I Verdi sono andati a consultare i dati ISTAT ed hanno calcolato che l'attuazione di tale riforma ridurrebbe di oltre 50 mila miliardi il gettito IRPEF. Ci dica lei, signor ministro, se così non è e ci spieghi però come stanno le cose secondo i suoi calcoli, fornendoci cifre e dati leggibili. Abbiamo un disperato bisogno di elementi chiari, e più di noi ce l'hanno i nostri partner europei. In mancanza di questi elementi, non si potrà parlare di programmi, di progetti o di strategie, ma di chiacchiere, buone solo per la campagna elettorale, per compiacenti interviste televisive o per amene conversazioni da ombrellone.

Bisogna dare atto che per qualcosa nero su bianco è stato messo: il programma dei cento giorni, su cui si incentra il DPEF, è attualmente all'esame del Parlamento. Torneremo in sede di esame dei singoli provvedimenti a parlare di contenuti, ma riteniamo opportuno già da

adesso esprimere la nostra preoccupazione. La filosofia ispiratrice del programma è, secondo noi Verdi, piuttosto inquietante.

Non si può definire liberismo: il liberismo ha una sua dignità e si basa su un'impostazione per noi non certo condivisibile ma rispettabile. Questo dell'attuale Governo è una sorta di liberismo «all'amatriciana», che, attraverso l'approvazione di leggi delega — il programma dei cento giorni è composto essenzialmente da norme delega con cui si vuole estromettere il Parlamento da un dibattito serio e approfondito sui provvedimenti — vuole ridurre ulteriormente le garanzie a tutela dei lavoratori, aumentare le regalie a favore degli imprenditori attraverso una nuova Tremonti, azzerare tutte le norme di tutela ambientale in nome di un decisionismo di stampo aziendale che mal si adatta ad un contesto democratico. Per non parlare dell'ennesima sanatoria in favore di chi ha avuto e mantiene scarso rispetto per le leggi e per le situazioni, questa volta a favore di imprenditori che hanno violato le norme fiscali ed ambientali.

Tralascio, per non mettere in imbarazzo il Presidente del Consiglio, argomenti come la revisione del falso in bilancio, cosa di cui sicuramente la nostra economia e la nostra credibilità internazionale sentiva un gran bisogno. Tralasciamo anche l'abolizione della tassa sulle successioni e donazioni, già eliminata, ma con equilibrio, dal centrosinistra. Sono tutti provvedimenti che, grazie ad una acrobatica relazione tecnica, sembrerebbero non avere effetti sulle casse dello Stato.

Ovviamente la nostra principale preoccupazione riguarda le tematiche ambientali e il DPEF su questo punto appare — se possibile — ancora più pericolosamente vago e lacunoso di quanto non lo sia nel suo complesso. Vengono fatte blande e generiche affermazioni sull'importanza delle risorse naturali e della qualità della vita, disattese di fatto dai punti programmatici. Si rilancia la politica delle grandi opere pubbliche che con mano libera da

vincoli e compatibilità porteranno, oltre ad un nuovo consumo di territorio, alla pubblicizzazione dei dissesti ambientali e alla privatizzazione degli utili. Si parla di investimenti per la tutela idrogeologica senza spiegare se si intenda intervenire con una pianificazione ed una prevenzione seria e credibile rispettando, ad esempio, i vincoli per le zone a rischio o se si intenda aggravare la situazione di rischio con la dissennata politica della cementificazione degli alvei dei fiumi o con altre pericolose pratiche di controllo dei sistemi naturali.

Bisogna stanare le contraddizioni di un Governo che dichiara di voler garantire la tutela ambientale, ma che predispone sanatorie per chi ha violato le norme ambientali, propone deroghe alle norme sulla valutazione di impatto ambientale e cerca di stravolgere il lungo lavoro svolto, in particolare proprio da noi Verdi, per una corretta e razionale politica di gestione dei rifiuti. Se a ciò aggiungiamo la gravissima assenza di riferimenti all'attuazione del protocollo di Kyoto, ci rendiamo conto di quanto, nei fatti, il Governo sia poco sensibile alle questioni ambientali. È proprio nel matrimonio tra ecologia ed economia che si possono porre le basi per uno sviluppo duraturo e sostenibile. La gestione della variabile ambientale può essere assimilata, per vari aspetti, alla ricerca della qualità totale: anch'essa, infatti, richiede la trasformazione della cultura aziendale attraverso una ridefinizione delle modalità di coinvolgimento e responsabilizzazione dei lavoratori ed un nuovo approccio nella relazione tra le imprese ed i propri *stake holder* e, allo stesso tempo, richiede un miglioramento complessivo e continuo dell'attività di impresa finalizzata al raggiungimento, nel lungo periodo, di uno sviluppo sostenibile.

Per quanto concerne la relazione fra compatibilità e *performance* ambientale, alcuni esempi eccellenti mostrano come la correlazione sia positiva in relazione a molteplici livelli: in ciò l'Italia è leader a livello mondiale.

Signor Presidente, mi avvio a concludere. Per queste ragioni vi invitiamo a mettere da parte slogan e promesse e a

fornirci un quadro coerente — se ce l'avete — della vostra azione politica. Forse sarete costretti a smettere di ricorrere ai miracoli, i quali saranno senza dubbio efficaci sul piano della comunicazione, ma non altrettanto proficui nell'economia; oppure dobbiamo aspettarci che nel prossimo bilancio dello Stato al netto dei tagli delle tasse...

PRESIDENTE. Onorevole Lion, la invito a concludere.

MARCO LION. ...degli aumenti delle pensioni, dei nuovi investimenti per opere pubbliche e di tutte le altre promesse ci sarà in calce alla tabella delle entrate, con un importo tale da pareggiare i conti, l'unità previsionale di base recante il titolo « Nuovo miracolo italiano » (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*) ?

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rosso, al quale ricordo che ha sette minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

ROBERTO ROSSO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi il documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo si sviluppa su un arco di tempo quinquennale — cioè fino al termine della legislatura — e si pone l'obiettivo di risolvere in senso favorevole l'alternativa tra il declino e lo sviluppo nel quadro di una economia sempre più globalizzata.

Non si tratta, quindi, solo di rendere positivi gli indici economici nazionali, ma anche di contrastare il progressivo spiazzamento competitivo che nel corso degli anni novanta ha caratterizzato l'economia del nostro paese.

Secondo la Confindustria gli indicatori macroeconomici del settore privato evidenziano un tasso di rendimento del capitale notevolmente più basso in Italia e in Europa rispetto agli Stati Uniti. Più elevata in Europa ed in particolare in Italia è anche la quota di valore aggiunto assorbita dal capitale. Ciò significa che le imprese

europee hanno impiegato capitale crescente negli investimenti, cercando di superare così alla scarsa flessibilità del mercato del lavoro. Le parole d'ordine del documento in relazione alla struttura dello Stato sono: devoluzione, sviluppo del terzo settore, digitalizzazione e redazione dei testi unici.

Sul versante economico, con la manovra dei cento giorni, il Governo ha avviato un progetto di rilancio dell'economia basato sull'emersione, sulla detassazione degli utili, sulle infrastrutture, sulla flessibilità del lavoro, sugli incentivi alla nuova economia e sulla riforma del diritto societario. Ulteriori parole d'ordine che il documento sottolinea sono la riforma fiscale e la riforma previdenziale basata sulla previdenza integrativa complementare. L'avvio della manovra sconta — lo si è sentito anche qui in Parlamento — una situazione critica della finanza pubblica, con uno scostamento tendenziale di 25.500 miliardi rispetto ai 19.000 sui quali si era impegnato il Governo precedente in sede europea. La situazione impone, pertanto, l'adozione di misure immediate. Scontata — lo ha ricordato il ministro Tremonti — l'impossibilità politica, ma per noi anche economica, di adottare una manovra di tagli e di aumenti di tasse (come avrebbe fatto la sinistra) che determinerebbe effetti regressivi, il Governo intende rallentare la trasformazione in indebitamento netto del fabbisogno di cassa, lanciare quanto più possibile lo sviluppo, valorizzare il patrimonio pubblico e riconsiderare in sede europea, a fine anno, gli obiettivi di crescita e di finanza pubblica per il prossimo quadriennio.

Esclusi, dunque, per dirla ancora con Tremonti, interventi di macelleria sociale in danno dei redditi e dei risparmi dei ceti medi e di quelli popolari, la scommessa è tutta rivolta ad ampliare la platea contributiva, anziché premere su quella oggi esistente. In tal senso, rivestono grande importanza le nuove norme sul sommerso, che evitano un condono fiscale generalizzato, contenute nella manovra dei cento giorni.

Il provvedimento delinea un piano di riemersione con la regolare assunzione dei lavoratori e l'allineamento progressivo di tributi e prelievi. Il percorso è potenzialmente virtuoso, finalizzato alla crescita degli occupati regolari e nella prospettiva della riduzione del prelievo per tutte le imprese. Quanto alla possibilità di adesione, il piano presenta indubbe attrattive per i lavoratori del sud perché la riemersione gioca a favore di retribuzioni più elevate, mentre al nord, spesso, l'economia sommersa cela salari più elevati di quelli contrattuali. Il discorso è inverso, ovviamente, per le imprese.

Talune perplessità possono, dunque, sollevarsi in relazione alla facilità di accesso alle agevolazioni. In particolare, potrebbe accadere che alcune imprese facciano apparire per riemersione semplici nuove assunzioni. Sarà opportuno prevedere, pertanto, norme antielusive più stringenti. Nella cosiddetta legge Tremonti-*bis*, poi, che intende ripetere il successo della legge Tremonti del 1994 (dove i risultati furono di ben sette volte superiori a quelli attesi: investimenti per 70 mila miliardi, rispetto ai 10 mila previsti), da un lato, sono considerati investimenti anche la formazione e l'aggiornamento del personale, dall'altro, la grande novità consiste nell'estensione dell'agevolazione anche alle piccole e medie imprese, agli artigiani, ai professionisti ed ai commercianti esclusi dalla *dual income tax* introdotta da Visco. Ciò dovrebbe far riflettere i colleghi della sinistra sull'utilizzo talora improprio delle parole destra e sinistra nel quadro del contesto politico italiano. Infatti, con il Governo dell'Ulivo ad essere premiati furono soltanto le grandi imprese ed i cartelli finanziari, mentre oggi, con la Cassa libertà, sono le piccole e medie imprese ad avvantaggiarsi.

Per quanto riguarda poi, la previdenza, il Governo intende presentare una riforma strutturale nella legge finanziaria per il 2002 ispirata alla liberalizzazione dell'età pensionabile, all'abolizione del divieto di cumulo tra redditi da lavoro e trattamento pensionistico, ed alla liberalizzazione dell'utilizzo del TFR, attribuendo ai lavora-

tori la scelta tra il lasciarlo nelle imprese oppure investirlo in fondi pensione, aperti o chiusi.

Se è vero, però, che la spesa previdenziale ha un peso di 4 punti percentuali in più rispetto al PIL (quasi il 40 per cento in confronto alla media europea), è altrettanto vero che a tutt'oggi risulta fortemente sottostimata la spesa di carattere sociale, specificamente quella a sostegno del nucleo familiare. Non è un caso, infatti, che dal 1989 ad oggi l'unico trasferimento monetario a sostegno della famiglia, l'assegno al nucleo familiare, sia stato privato di circa 200.000 miliardi di lire in meno di 12 anni, raccolti a questo titolo ma utilizzati nell'ambito del comparto dei lavoratori dipendenti per finanziare il sistema previdenziale.

Non pare inutile, dunque, l'invito rivolto al Governo dalla Commissione lavoro della Camera ad utilizzare le risorse derivanti da risparmi conseguiti nel settore previdenziale in misure volte a sostegno della famiglia media. Ci incoraggiano, al riguardo, le dichiarazioni rese dal ministro Maroni, in sede di audizione, presso la Commissione competente. Secondo tali dichiarazioni, le politiche governative fin qui seguite non hanno sostenuto la famiglia, ma l'hanno spesso ignorata o, addirittura, ostacolata rendendo difficile il suo impatto con i nuovi ritmi del lavoro, con il sistema assistenziale ed educativo, e con i servizi pubblici. Per questo occorre riformulare e rafforzare il patto fra le generazioni che deve garantire al paese la certezza del futuro. Tutta la politica del Governo, dalla fiscalità ai fondi pensione, dagli asili nido ai contratti di lavoro, sarà mirata a sostenere e sviluppare la famiglia come fondamento di un nuovo patto sociale, come fattore di solidarietà fra le generazioni, come sorgente di valori positivi e protagonista dinamica della modernizzazione del paese.

Nel dichiarare il mio voto favorevole sul DPEF, l'augurio è, dunque, di poter finalmente assistere, nel panorama quinquennale disegnato dal Governo, al pieno dispiegarsi di quell'economia sociale e di mercato ispirata ad un umanesimo libe-

rale e cristiano che, dopo anni di letargo, sembra tornare ad affacciarsi sull'orizzonte politico dell'Italia e dell'Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e del CCD-CDU Biancofiore*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagata, al quale ricordo che ha cinque minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

GIULIO SANTAGATA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la lettura del DPEF mi ha riportato alla mente un fumetto degli anni '60 — forse qualcuno di voi lo ricorderà — dove si raccontava la vita del piccolo regno di Id.

PRESIDENTE. Onorevole Santagata, si tratta di un indimenticabile fumetto.

GIULIO SANTAGATA. In questo regno viveva ed operava uno strano brigante, naturalmente si trattava di una parodia, dal nome Ruba Hood: la sua caratteristica era rubare ai poveri per dare ai ricchi. Ruba Hood non era solo un brigante ma nella politica economica del suo paese svolgeva l'importante ruolo di sostenere la domanda interna e, quindi, lo sviluppo: si sa, infatti, che i poveri non sono dei buoni consumatori.

Nel regno di Id i poveri erano utili solo per i periodi di magra, in cui bisognava fare dei sacrifici per risanare il malandato bilancio pubblico. Ruba Hood poteva svolgere il suo ruolo, chiamiamo keynesiano, perché operava in un paese chiuso, in cui il re controllava la politica monetaria e il tasso di cambio. Oggi, nella situazione attuale, Ruba Hood sarebbe solo un odioso ladro perché la sua funzione economica risulterebbe sostanzialmente vanificata dal grado di integrazione internazionale dell'economia e dal venir meno della disponibilità della leva volontaria.

Allora mi domando: perché affidare lo sviluppo all'idea tipica del regno di Id, in cui più i ricchi sono ricchi meglio è per tutti? Perché proporre una politica economica che non tiene in debito conto le variabili decisive dello sviluppo economico,

cioè la competitività delle imprese, la capacità di innovazione, l'efficienza del sistema paese.

Forse perché, in fondo, c'è l'idea che l'Italia sia, in realtà, come il piccolo regno di Id: un paese dove la modernità è identificata *tout court* con meno Stato o, meglio, con meno regole; dove l'impresa non è un soggetto giuridico e sociale ma uno strumento al servizio dell'imprenditore padrone; dove il fordismo non è ancora finito e non esistono imprese organizzate a rete; dove i linguaggi formali della qualità e della trasparenza non hanno valore per sostenere l'internazionalizzazione; dove — come ci ricordava oggi l'ISTAT — le imprese sono destinate a rimanere piccole e a sostenere la competitività fondamentalmente basandosi su bassi costi del lavoro. Un paese ai margini dei processi di innovazione in nuovi settori, dove la protesta è mal tollerata e le forme di rappresentanza sindacale sono un lacciolo, un paese dove si è padroni ciascuno in casa propria, mentre dovremmo saper vivere nel villaggio globale. Un paese, infine, dove i poveri assumono il ruolo decisivo di finanziare la riduzione del carico fiscale e dove, di conseguenza, non si conosce il valore, anche economico, della coesione sociale.

Il DPEF mi ha ricordato il regno di Id; esso disegna, probabilmente, il più moderno dei paesi medioevali: a noi villici resta solo la speranza che torni Robin Hood (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bricolo, al quale ricordo che ha sei minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

FEDERICO BRICOLO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria arriva in quest'aula in un momento di forte tensione politica, creata *ad hoc* dall'opposizione di sinistra con il chiaro intento di frenare in tutti i modi la grande spinta

verso le riforme che questo esecutivo intende portare avanti nel rispetto dei programmi illustrati durante la campagna elettorale, poi vinta con l'appoggio della maggioranza dei cittadini italiani.

Dunque, forti di questo mandato popolare dobbiamo continuare con determinazione in questa politica delle riforme. Vorrei rivolgermi ai colleghi della maggioranza ricordando che non dobbiamo, mai e poi mai, farci condizionare da questa opposizione di sinistra che arriva addirittura, vigliaccamente e pericolosamente, a minacciare di riesumare le lotte di piazza con il chiaro intento di frenare il grande cambiamento che il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame ci prospetta.

Questo DPEF è chiaramente il documento programmatico più innovativo e coraggioso degli ultimi decenni.

Nei prossimi cinque anni di governo trasformeremo, soprattutto attraverso la devoluzione, che sarà il motore di tutto il cambiamento, la struttura di questo Stato, che da assistenzialista e accentratore si trasformerà in uno Stato più funzionale, impostato sul decentramento, in grado di risolvere i gravi problemi del nostro paese.

Entrando nello specifico, per quanto riguarda il settore degli esteri, è evidente la voglia di migliorare una situazione che i precedenti governi non hanno saputo sfruttare e indirizzare. L'Italia è, comunque, un membro del G8, un membro fondatore della Comunità europea, un membro delle Nazioni Unite e di tutte le sue agenzie specializzate, un paese donatore in banche e istituti finanziari regionali e subregionali intergovernativi — che vanno dall'Africa all'Asia — ma, nonostante ciò, non le viene riconosciuto un ruolo rilevante nello scacchiere internazionale.

Dopo cinque anni di governo dell'Ulivo, la nostra politica estera ha sempre più perso visibilità, peso e considerazione, rendendo sempre più anomala la nostra posizione. È dunque chiaro che ci dobbiamo rafforzare per tutelare gli interessi economici e politici del paese e delle nostre regioni. Dunque, una politica estera più

incisiva, volta a tutelare le nostre scelte politico-economiche, nel rispetto delle identità locali.

Nel settore difesa appare chiara la volontà di trasformare le Forze armate italiane in uno strumento totalmente professionale, specializzato prevalentemente nelle missioni internazionali di mantenimento o imposizione della pace. Non dobbiamo poi dimenticare la funzione che il nostro esercito può avere nella protezione dei confini e delle coste continuamente violate dagli immigrati clandestini. Una riflessione può nascere dai problemi che dovremo affrontare nel reclutamento per coprire gli organici predefiniti del nuovo esercito volontario. Forse, modelli di reclutamento come quello svizzero potrebbero costituire una base di partenza interessante per un'eventuale ridiscussione.

Per quanto riguarda il settore sicurezza, sono da lodare la volontà e la determinazione nel contrasto all'immigrazione clandestina, volte a produrre norme che riusciranno a prevenire, scoraggiare e contrastare l'ingresso in Italia di stranieri che non ne hanno titolo e ad arrivare a provvedimenti di espulsione immediata (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*). Il contratto di soggiorno sarà di fondamentale riferimento per regolare la presenza nel nostro paese degli extracomunitari. Importante sarà anche il controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine, che ora si trovano a contrastare la diffusione e il radicamento delle organizzazioni criminali con retribuzioni economiche che devono essere riviste, con mezzi spesso inadeguati e insufficienti, con una preparazione non specifica, con leggi che aprono varchi in aree grigie dove la criminalità, avvalendosi di avvocati, commercialisti, paradisi fiscali, aree *offshore* e canali digitali, può riuscire a sottrarsi alla pena e a mantenere il controllo dei propri capitali.

Inoltre, nelle informative semestrali dell'*intelligence*, inviate al Parlamento, viene evidenziata la crescita della struttura mafiosa di origine italiana, ma anche di quella — forse ancora più preoccupante, soprattutto nelle regioni del nord — rap-

presentata dalla criminalità straniera: mafia russa, clan albanesi, mafia anatolica, mafia cinese, gruppi nigeriani, ognuno dei quali è specializzato prevalentemente in un settore specifico. Ben vengano, perciò, nuove leggi mirate, volte a contrastare seriamente e concretamente la criminalità organizzata!

Abbiamo, dunque, la convinzione di essere di fronte ad un documento di programmazione economico-finanziaria innovativo, di vaste proporzioni, di grande portata, volto a far ripartire l'economia del nostro paese e a migliorare la qualità della vita dei nostri cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bellillo, al quale ricordo che ha a disposizione 6 minuti. Ne ha facoltà.

KATIA BELLILLO. Signor Presidente, colleghi, dopo aver ascoltato anche l'ultimo intervento, penso che abbiate voluto scherzare, per cui, ora vi prego: presentateci il documento di programmazione economico-finanziaria! Questo documento, infatti, che secondo i vostri propositi dovrebbe decidere il futuro del nostro paese per i prossimi cinque anni, è poco più di un brogliaccio, assolutamente vago, con cifre e dati che non offrono alcuna chiarezza sulle aspettative che dovrebbero derivare dalle misure da adottare.

A me è sembrato ci fosse un unico aspetto chiaro: l'interesse è tutto sul mercato, per farlo far entrare — come voi dite — in una gara globale con gli altri mercati, in una competizione dove non c'è posto per le persone, non c'è posto per i bisogni vecchi e nuovi di uomini e donne in carne ed ossa, per le realtà locali, per le culture e le identità dei diversi territori. Su questo non c'è una riga, non sono previsti progetti e risorse per valorizzare le differenze umani, culturali ed ambientali; la risposta che voi offrite per risolvere i vecchi ed i nuovi bisogni, le esclusioni e i disagi è esclusivamente di pubblica sicurezza. E a Genova avete fatto la prova generale!

Ho letto il paragrafo sulle pari opportunità. Ebbene, mi sono sentita offesa come donna, oltre che come cittadina. Noi del centrosinistra abbiamo lavorato, nei cinque anni scorsi, per far emergere e portare al centro dell'azione di governo il punto di vista di genere nelle scelte e negli interventi pubblici ed abbiamo voluto assegnare, certamente con molta fatica, un valore strategico alla prospettiva dell'uguaglianza sostanziale, realizzando programmi di integrazione sociale nei confronti delle vittime di violenze o di grave sfruttamento ed azioni di contrasto alle diverse forme di discriminazione.

Voi, invece, concludete testualmente così: «Le prevenzioni di contrasto (...) sono un obiettivo essenziale di pubblica sicurezza». Ciò mi sembra ben grave. Ebbene, le donne italiane vogliono lavorare. E dove sono le azioni per sostenere e creare nuova occupazione femminile, per creare imprese ed autoimpiego delle donne, per tutelarle sul lavoro affinché non vengano utilizzate nei lavori precari, mal pagate e, soprattutto, sfruttate? Ma voi non avete la cultura politica delle pari opportunità. Ed è per questo che non potete avere un progetto politico e sociale che, a partire dalle competenze e dalle esperienze maturate dalle donne, investa l'intera società. Partire da questo punto di vista significherebbe saper interpretare, in modo moderno ed autenticamente democratico, il problema stesso dell'uguaglianza, della giustizia sociale, della libertà e della realizzazione di un completo sviluppo umano, rispettoso di ogni differenza di sesso, di cultura, di religione, di etnia.

A voi, invece, interessa il mercato. E avete trasformato l'impresa in un valore per il quale è autorizzato qualsiasi mezzo, anche il falso in bilancio e la concorrenza sleale, ed è consentito schiacciare la dignità delle donne e degli uomini, usare gli apparati dello Stato per far dimenticare l'esistenza di diritti che, invece, dovrebbero essere garantiti e rafforzati.

Vorrei rivolgermi ancora al ministro per le pari opportunità: nel DPEF dite genericamente che occorre intervenire per «assicurare alle lavoratrici parità di pro-

gressione nelle carriere ». E la ministra per le pari opportunità non ha saputo nemmeno individuare i talenti femminili per i suoi più stretti collaboratori, tutti uomini.

Vorrei rivolgere una domanda al ministro Urbani: quali sono i progetti nel settore dei beni culturali ed artistici? Anzi, vorrei sapere: esiste questo ministero, c'è questo ministero? I governi di centrosinistra hanno investito nel settore e si è dimostrato che queste attività sono fondamentali per valorizzare i nostri territori, per valorizzare le diversità, per valorizzare l'immensa ricchezza patrimoniale di beni culturali ed artistici. Ma voi avete voluto assegnare un posto assolutamente marginale a questo settore che, come abbiamo visto, ha fatto crescere il tasso di occupazione, portandolo addirittura a due cifre, negli anni passati. Ma investire nella cultura in questo paese è strategico, perché vuol dire sviluppare ricchezza civile, identità, senso di appartenenza, perché significa investire su risorse che sono nostre, di cui non saremo espropriati, e soprattutto rafforzano la nostra competitività nella società delle conoscenze e attivano impresa e occupazione. Quindi, valorizzare le grandi differenze che esistono e insistono nel nostro paese, non come polarità negative ma, invece, come opportunità per ridefinire le identità particolari e lo sviluppo dei territori locali.

Purtroppo, voi state riportando l'Italia all'epoca delle enormi ricchezze dissipate, quando il nostro immenso patrimonio monumentale ed artistico non veniva tenuto in considerazione ed era lasciato nell'incuria e nell'abbandono.

PRESIDENTE. Onorevole Bellillo, la prego di concludere.

KATIA BELLILLO. Dimostrate in questo modo di provare disprezzo per l'identità, la storia, il talento dell'Italia. Il vostro interesse è soltanto quello di garantire l'egoismo, l'ipocrisia e la ricchezza di pochi, a scapito degli interessi della collettività e dell'Italia tutta (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Onnis. Ne ha facoltà.

Onorevole Onnis, deve essere particolarmente sintetico, perché ha due minuti a disposizione: i dieci comandamenti si possono denunciare anche in minor tempo, ma non è facile imitare lo stile.

FRANCESCO ONNIS. Signor Presidente, il documento rispecchia puntualmente le dichiarazioni programmatiche rese dal ministro Alemanno in Commissione agricoltura. Credo questo sia un segno di correttezza politica e di grande concretezza da parte di questo Governo. Si è disegnata una nuova agricoltura, agile, aggressiva, moderna e competitiva, non più remissiva e prona alle grandi agricolture dell'Unione europea.

Intanto, ritengo che in questo quadro il Governo debba affrontare un aspetto rilevante, cioè rimuovere il freno che ostacola e rallenta l'agricoltura italiana. Mi riferisco alle due velocità con le quali cammina l'agricoltura italiana: quella del nord e quella del sud. Si tratta di una sfida che deve essere affrontata e il cui risultato dovrà essere necessariamente vittorioso.

Tuttavia, signor Presidente, ho chiesto di intervenire soprattutto su una questione che mi riguarda in modo particolare come deputato eletto nel sud. Il documento pone opportunamente l'esigenza di razionalizzare le risorse idriche. Questo è un tema certamente essenziale e cruciale, quando si vuole parlare di ammodernamento dell'agricoltura. Mi domando: in quelle zone del sud, nella Sicilia, nella Sardegna e in tante altre parti del meridione, dove la risorsa idrica è carente, come si può razionalizzare questa risorsa? Non c'è dubbio che il Governo, prima di razionalizzarla, dovrà porsi il problema di ricercare, preparare e distribuire questa risorsa.

Concludendo, lo stesso argomento ricorre in riferimento all'altro obiettivo che pure opportunamente il Governo si prefigge, vale a dire l'avvicinamento dei prodotti al mercato. Mi domando se non sia opportuno, con riferimento alla Sardegna,

creare una rete infrastrutturale che in qualche modo colmi il *gap*, la situazione deficitaria, nella quale si trova l'isola per l'insularità e per le grandi distanze.

PRESIDENTE. Onorevole Onnis, la prego di concludere.

FRANCESCO ONNIS. Signor Presidente, in questa direzione domanderò che nella risoluzione con cui verrà approvato il documento di programmazione economico-finanziaria si tenga conto di queste due prioritarie esigenze del nostro meridione (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale e di deputati della Margherita, DL-l'Ulivo*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinza, al quale ricordo che ha 8 minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

ROBERTO PINZA. Signor Presidente, essendo stato scritto molto in questi giorni sul DPEF, ho rinunciato all'idea di utilizzare questo tempo, pur limitato, per fare dei ragionamenti fra di loro coordinati. Quindi, mi limiterò a qualche domanda, in questo sfavorito dalla presenza del professor Baldassarri, che è persona di cui ho la stima più profonda, perché le domande non sono indirizzate a lui ma al ministro Tremonti, che prima o poi ci onorerà di una sua presenza in aula.

Riguardo alla prima domanda, sinceramente non ho capito perché abbiate impostato in questo modo il DPEF. Questo documento inizia con una frase di grandissimo livello concettuale, che recita testualmente, al punto 1 delle sintesi e conclusioni — quindi, proprio ciò che conta —, «l'alternativa è tra declino e sviluppo», il che sta a metà tra *monsieur de La Palisse* e Catalano. Il problema però non è rappresentato dal semplicismo della frase, ma dal fatto che quest'ultima identifica dei soggetti; si vuole dire che gli autori del declino siamo noi di centrosinistra, mentre gli autori dello sviluppo sono altri.

A proposito del Governo di centrosinistra — che in questi anni ha realizzato

cose notevoli in Europa ed in paesi come la Gran Bretagna, la Francia, la Germania — manca solo che si citi «*Il tramonto dell'occidente*» di Spengler.

Il problema non è questo! Voi dovevate impostare diversamente il documento in esame, dovevate riconoscere tutto ciò che in precedenza era stato fatto e ripromettervi di fare di più in futuro. Questa idea manichea — in base alla quale c'è chi non sa nulla e ogni volta che vuole migliorare qualcosa riesce solo a peggiorarla — è funzionale ad ingenerare l'idea che in seguito verrà qualcuno che si arrogherà il titolo di salvatore dell'economia e dello sviluppo. Tutto ciò fa violenza alla verità e inevitabilmente vi si ritorce contro togliendovi ogni credibilità.

Successivamente infatti interviene l'Unioncamere, la quale ci fa sapere che in questo periodo cosiddetto di declino le imprese sono aumentate in media di 130 mila unità all'anno. Un infinito numero di istituti ci informa che la disoccupazione nel nostro paese è enormemente calata. Osservatori internazionali ci fanno sapere che questo è il più grosso piano di privatizzazione che si sia compiuto negli ultimi anni; la finanza non è più quella, il rapporto deficit-PIL non è più quello, questa la situazione! Mi rivolgo a qualche osservatore disattento, che pure fa parte di qualche importante istituzione. La verità è che, mentre i primi sei anni del 1990 hanno rappresentato un faticoso risanamento della situazione finanziaria italiana ed hanno visto il tasso di crescita attestarsi all'1 per cento o poco più, negli anni dal 1997 in poi ci siamo rigorosamente collocati nella media europea e — poche storie — nell'ultimo anno ci siano sviluppati molto più della Germania e un po' meno della Francia.

Declino, Spengler, queste sono storie! Un documento di programmazione economica non può iniziare raccontando storie sul passato cercando di deprimerne i risultati. Era molto più semplice e più onesto dare atto della situazione per quella che era e misurarsi sul futuro.

Quando c'è stato proposto il DPEF, abbiamo capito che cosa ne rappresen-

tasse il pilastro. Quest'ultimo deriva da un ragionamento molto semplice che poteva essere esplicitato anche un po' meglio. *Grosso modo* in Italia la spesa corrente equivale al complesso delle entrate fiscali contributive, che oggi risulta ammontare ad un milione e 50 mila miliardi.

Si sosteneva di diminuire contemporaneamente l'uno per cento dell'uno e dell'altra nell'arco di cinque anni. La cosa è anche interessante! Non è lontanissima da identiche ipotesi che noi stessi abbiamo sostenuto per quello che riguarda la diminuzione della pressione contributiva.

Abbiamo chiesto però che ci venisse spiegato come si riduceva la spesa corrente. Signor Presidente, ce l'hanno spiegato! Nel DPEF — che non rappresenta una cartolina, ma un documento — è scritto che si dovrà ridurre la spesa per acquisti di beni e servizi e rallentare quella relativa ai sussidi alle imprese. Siccome non crediamo all'idea che questo Governo si possa scontrare frontalmente con Confindustria, riducendo i sussidi alle imprese — anche se poi c'è stato spiegato che questa riduzione riguarderà le ferrovie e poco più —, il resto riguarderà l'acquisto di beni o servizi per circa cinquemila, seimila miliardi a dire tanto.

Ci è stato poi detto che si sarebbe allargata la pubblica amministrazione; alla fine arriviamo a dieci o dodici mila miliardi, ma altrettanti ne mancano all'appello per arrivare all'1 per cento.

Se vogliamo parlare seriamente — come si deve parlare in un'aula parlamentare, al di là dei ventidue secondi riservati alla diretta televisiva, che impediscono di esprimere idee un po' più compiute —, all'interno di questi ragionamenti c'è un qualcosa che non è stato annunciato riguardante la riduzione della spesa sociale e che va ad attaccare due grandi voci della spesa corrente, rappresentate da previdenza e sanità. Via la maschera e lo si dica espressamente! L'alternativa sarebbe quella di non attuare la riduzione della pressione fiscale.

Stamattina sono arrivato in aula e — sollecitato dall'onorevole Boccia — mi sono fatto consegnare un aggiornamento riguar-

dante la previsione per questo quinquennio. L'entità della pressione fiscale per il 2001 è prevista al 42 per cento; mi sono detto che si tratta dell'anno in corso e che sicuramente negli anni successivi diminuirà. Niente! Nel 2002 le entrate fiscali si attesteranno al 42 per cento del PIL (quindi non diminuisce nulla), mentre nel 2003, dopo due anni e mezzo, si attesteranno al 41,5 per cento. Pertanto, in due anni e mezzo vi sarà una diminuzione delle entrate fiscali di mezzo punto.

Sebbene, quindi, la campagna elettorale sia stata impostata, raccontando agli italiani che questo Governo sarebbe stato l'unico strumento attraverso il quale diminuire la pressione fiscale, eliminando una sorta di anomalia italiana che in realtà non vi era (ci trovavamo infatti esattamente a metà tra Francia e Germania), dopo appena un mese e mezzo di attività di Governo si dice che, in realtà, fino al 2003 non se ne parla.

Al di là di tale dato politico, quale è l'equilibrio interno di questo DPEF? Esso si fonda sull'aumento della domanda interna. I dati fondamentali di tale documento sono infatti due: il primo è quello degli investimenti e il secondo è quello della domanda interna. Per quanto riguarda gli investimenti, ciò che il DPEF dice, rispetto al precedente DPEF del Governo di centrosinistra, è che la media degli investimenti si incrementerà del 5,5 per cento, mentre nel DPEF del centrosinistra era previsto un dato del 6,2 per cento. Dov'è invece la diversità sulla quale avrebbe fondato tutta la sua azione il Governo di centrodestra? Sul fatto che i consumi, anziché aumentare del 2,1 per cento, sarebbero aumentati del 3,5 per cento in seguito alla diminuzione della pressione fiscale. Allora, come può stare in piedi un DPEF che si fonda sull'aumento della domanda interna, la quale, a sua volta, deriva dalla diminuzione della pressione fiscale, quando nel documento che oggi è stato consegnato ufficialmente a firma del Governo, si spiega che per due anni e mezzo per la pressione fiscale non succederà nulla? Questa è la mia do-

manda; ne potrei fare altre ma forse, signor Presidente, il tempo a mia disposizione sta terminando.

Si tratta di un problema di politica economica. Tremonti ci viene infatti a spiegare che con la Tremonti-bis, gli investimenti esploderanno (appena entrerà in vigore la Tremonti-bis, vi sarà un picco altissimo di investimenti, quelli che non si stanno facendo in questi trimestri e stanno aspettando); quando poi egli va al dunque in merito al DPEF, ci dice che gli investimenti non avranno niente di particolare e si attesteranno in media al 5,5 per cento (meno di ciò che è stato previsto); gioca tutte le sue carte sull'aumento dei consumi; prende respiro un attimo, guarda i dati e ci viene a dire che, in realtà, la pressione fiscale non diminuirà.

Allora, qual è la coerenza interna di tale documento? Lasciamo stare la questione politica; se si fosse fatto meno manicheismo, se si fosse ragionato di più, se si fossero osservate le cose più in profondità, se si fossero fatte meno promesse, se ci si fosse resi conto che una cosa è comparire in televisione e un'altra è governare, probabilmente oggi avremmo avuto una discussione del DPEF molto più serena, tranquilla e costruttiva, come noi stessi auspicavamo. Purtroppo abbiamo questo documento in discussione (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Falsitta, a cui ricordo che ha a disposizione sei minuti. Ne ha facoltà.

VITTORIO EMANUELE FALSITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, ho ripercorso la disciplina del DPEF sotto il profilo delle regole istitutive, quelle modificative, quelle che ne hanno precisato gli obiettivi, segnatamente la legge 5 agosto del 1978, n. 468, la legge 23 agosto del 1988, n. 362, la legge del 1999, n. 208.

Ho letto poi il documento in rassegna, gli esiti delle audizioni preliminari e i pareri delle Commissioni. Da qui ho ap-

preso due informazioni: una riguarda la legge, l'altra riguarda l'azione di Governo.

In sintesi, per la legge, il DPEF ha i compiti o il compito complesso di indicare: primo, gli obiettivi macroeconomici; secondo, l'andamento tendenziale dei conti pubblici; terzo, gli obiettivi di finanza pubblica; quarto, gli obiettivi che il Governo intende realizzare con la legge finanziaria e i suoi provvedimenti collegati.

Per l'azione del Governo gli obiettivi anzidetti ovvero quelli stabiliti dalla legge vengono raggiunti attraverso il rafforzamento della crescita economica. Questa assicurerà l'allargamento delle basi imponibili e l'interpretazione coincide con quella del relatore della VI Commissione.

La dilatazione della base imponibile, collegata alla crescita del prodotto interno lordo, è l'effetto, assieme ad altri, della annunciata riforma fiscale. Poiché coerentemente con gli scopi del DPEF questa non deve essere specificata nel documento, ma semplicemente delineata, perché ho deciso di svolgere alcune brevissime considerazioni.

La latitudine di vedute permessa dai contenuti del documento di programmazione economico-finanziaria, il processo specificatorio che dal generale al particolare implicherà la riforma fiscale, il pensiero scientifico del nostro ministro; mi sovengono *Il federalismo fiscale*, edito nel 1994 per i tipi di Laterza, *Le cento tasse degli italiani* e ancora *La fiera delle tasse* nei quali è comune la volontà di far ruotare l'asse del prelievo dalle persone alle cose, portano a riflettere sui concetti di reddito e di imposta e sui mutamenti ai quali questi potrebbero essere sottoposti dall'azione riformatrice.

In altri termini, mi chiedo se l'operazione di ammodernamento del sistema tributario possa riflettersi anche sui concetti tradizionali invocati. Non è questo il momento di ricordare i lavori di Antonio De Viti De Marco, di Luigi Einaudi, di Umberto Ricci, di Antonio Berliri — solo per citare qualche autore — e con essi i problemi dell'imposta equa, giusta o ottima. Ma se sarà necessario rivedere, nel grande lavoro che ci attende, anche i

concetti di reddito e di imposta, allora che si pensi ad interventi che non siano utili solo per quantità, quindi ottimi, ma ad interventi che siano utili anche per qualità, quindi giusti. Da questa angolazione, i problemi economici, tutti illustrati nel documento di programmazione economico-finanziaria, dovranno essere risolti realizzando la massima utilità a parità di qualità ovvero a parità di giustizia. Con questo spero di non essere confuso con coloro i quali con superficialità invocano la giustizia assoluta, ideale, romantica, senza rendersi conto dei fattori politici ed economici. Il reddito colpito dalla falciatura del tributo sia reddito vero, effettivo, capace realmente di esprimere quella manifestazione di ricchezza che è stata alla radice del volere del legislatore costituzionale — penso all'articolo 53 della Costituzione — e per questa ragione lo si osservi sempre non solo come somma di fattori positivi, ma anche come sottrazione di fattori negativi.

L'esperienza dei tribunali e delle commissioni ci ha mostrato che la sperequazione spesso si insinua nella disciplina del costo indeducibile, così da considerarsi in finale reddito ciò che non esprime alcuna ricchezza.

Sono certo che questo Governo abbia gli strumenti culturali e politici per finalizzare il progetto di riforma in norme positive capaci di cambiare il volto tributario del paese nel segno dell'efficienza, ma anche della giustizia fiscale. Ed è esattamente ciò che attendono i nostri elettori (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Widmann, al quale ricordo che ha nove minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

JOHANN GEORG WIDMANN. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria risulta una registrazione progressiva del programma elettorale, ossia delle promesse fatte agli elettori dalla Casa della Libertà.

Le promesse erano tali da far crescere l'appetito generale intorno ad una tassazione fortemente « tagliata », ad una burocrazia « disboscata », ad un innalzamento delle pensioni, ad una maggiore flessibilità delle regole del mercato del lavoro, ad un'altra scuola, ad una maggiore sicurezza, ad un maggior flusso di investimenti pubblici, ad una politica ambientale meno severa, ad una pubblica amministrazione più snella e più al servizio del cittadino, alla riforma previdenziale, a nuove politiche sociali, alla realizzazione di grandi progetti e a un nuovo e forte federalismo.

Sappiamo tutti che i problemi dei cittadini sono sempre grandi come le aspettative e che essi preferiscono sentire parlare di promesse invece che di sacrifici o di rinunce. Il compito del Governo e del Parlamento, nonché della politica in generale, dovrebbe essere quindi sempre quello di inventare, di trovare la quadratura del cerchio fra i fabbisogni giusti e le possibilità a disposizione.

Non abbiamo dubbi: la realizzazione di tante delle promesse sarebbe anche necessaria per favorire una nuova atmosfera di partenza, soprattutto per quanto riguarda i nuovi investimenti e il ritorno dei capitali per stimolare l'economia affinché si crei più ricchezza da distribuire equamente. Il nostro dubbio cresce quando si è di fronte alle promesse ed ai confini stabiliti dai criteri del trattato di Maastricht e dalle politiche sociali, ossia solidariste, necessarie per comporre una società equa e giusta, che è comunque l'obiettivo primario di ogni politica, anche di quelle economiche.

Ripeto: è necessario tagliare le tasse per chi le ha pagate fino ad ora e questo vale sia per le aziende che per i lavoratori. D'altra parte, però, bisogna garantire la permanenza nell'unione monetaria ed è necessario anche garantire che i tagli non vadano a scapito del *welfare State*, di uno Stato sociale che non deve distribuire a tutti, ma solo a quelli che non riescono con le proprie capacità a realizzare i cosiddetti diritti fondamentali.